

POLITICA

Renzi, sì alla fiducia «È l'ultima chance per cambiare l'Italia»

- **Votano a favore 378 deputati. Contrari 220 «Giustizia, fisco, imprese ora si volti pagina»**
- **La telefonata col premier britannico Cameron**
- **Oggi tappa a Treviso per incontrare studenti amministratori e operai**

VLADIMIRO FRULLETTI
vfrulletti@unita.it

«Ora finalmente si inizia a lavorare». Incassato, dopo il Senato, anche il via libera della Camera (378 voti a favore compresi quelli di Pier Luigi Bersani e Enrico Letta, 220 i no) Renzi adesso è pienamente in pista. Fatto oggi anche l'ultimo dettaglio, le nomine dei viceministri e sottosegretari (un po' più faticosa del previsto), il governo-giunta è pienamente funzionante. Così, quando lascia Montecitorio Renzi può finalmente tirare un sospiro di sollievo. Non tanto perché aveva dubbi sul buon esito dell'operazione «fiducia», lo spettro di possibili elezioni anticipate, avanzato anche ieri dal premier, è una notevole spinta per tutti i parlamentari. Ma perché questa immersione nelle aule e liturgie parlamentari Renzi l'ha sofferta parecchio (è stato ripreso anche dalla presidente Boldrini perché a un certo punto s'è distratto).

Così oggi («finalmente») dopo due giorni chiuso nelle aule parlamentari potrà iniziare a fare il premier-sindaco. Prima tappa alle 9 alla scuola media Coletti di Treviso, a Firenze ogni martedì mattina era dedicato alle scuole. E sulla scuola sembra davvero aver voglia di puntare molto. Già a marzo si attende le risposte degli amministratori locali alla sua lettera per far partire il piano di interventi negli edifici a giugno e promettendo che già

per settembre, quando torneranno in classe, alunni e insegnanti dovranno accorgersi del lavoro fatto. Poi gli incontri con gli amministratori e imprese di quel Nord-est che più di altri, dopo anni di crescita sta sentendo pesantemente la crisi. Renzi visiterà sia le aziende innovative allevate nell'incubatore H-Farm Ventures sia quelle in difficoltà come l'Electrolux di Susegana. La prossima volta la tappa sarà al Sud. E come prima uscita all'estero annuncia Tunisi, nel cuore del Mediterraneo, quasi un omaggio a La Pira, uno dei suoi punti di riferimento culturali e politici. Il messaggio è chiaro: Renzi vuole uscire dal Palazzo per incontrare chi è in difficoltà e «affida la propria speranza a chi sta nel Palazzo», dice.

Insomma, come dice lui dopo aver ricevuto una telefonata dal premier britannico Cameron, si parte. L'obiettivo è alto: «Abbiamo un'unica chance: prendere ora l'occasione della timida ripresa che si sta affacciando, per fare l'unica cosa che possiamo fare, cambiare profondamente il nostro Paese, a partire dalla giustizia civile, dal fisco, nella concretezza di tutti i giorni, la vita quotidiana degli imprenditori». Il sogno è far diventare l'Italia da ultimo dei vagoni a locomotiva dell'Ue. Ma prima c'è da liberare i nostri binari dalle mancate riforme per troppi anni annunciate, discusse e sempre rinviate. L'elenco è noto, e rispetto a quello enunciato in Senato ci sono solo alcune precisazioni in più. Ad esempio il taglio a due cifre del cuneo fiscale non sarà in percentuale (10% l'ipotesi girate nei media), ma assoluto. Ipotesi quindi un taglio del costo del lavoro di 10 miliardi. Al centro rimangono ovviamente le riforme della politica. Su cui conferma il patto con Forza Italia. Via libera all'Italicum per salvaguardare il bipolarismo, Senato trasformato in Camera della autonomie anche per tagliare un po' di costi e aumentare l'efficienza parlamentare che s'è accorto in queste due giornate non è brillantissima, almeno come tempi di risposta, e riforma delle province disegnata da Delrio. Ma siccome «con le soglie di sbarramento non si mangia», Renzi dice di aspettarsi un effetto shock (come in Spagna) dal pagamento di tutti i debiti della

pubblica amministrazione. Una scossa per rimettere in moto un po' d'aziende. E poi la riforma del fisco, della giustizia e della macchina amministrativa. Senza dimenticare i diritti su cui garantisce che l'incontro fra posizioni diverse è possibile sia per la cittadinanza italiana ai figli di immigrati sia per le unioni civili.

Compito enorme, ma l'alternativa è il baratro della politica. Renzi ribadisce che non cerca alibi e promette che non ne cercherà. «Non accamperemo scuse. Se riusciremo a fare quanto promesso, avremo fatto il nostro dovere. Se non ci riusciremo la responsabilità sarà di chi guida il governo. Non è un atto di coraggio, ma di lealtà», dice. E tuttavia è chiaro che un suo fallimento vorrebbe dire chiudere questa legislatura e, probabilmente, dare spazio all'onda grillina.

Sensazione assai forte in tutti i parlamentari e anche in Renzi. Non è un caso che oramai fra il Presidente del Consiglio e i 5Stelle sia guerra aperta e campagna elettorale piena. Loro lo attaccano, lo provocano fino a sfiorare l'insulto («figlio di una troika»), a parlare di «pizzini». Lui li bacchetta pesantemente sulla Mafia ricordando il 1992, l'uccisione di Falcone che lo spinse a fare giurisprudenza, invitandoli a non usarla in maniera strumentale. Gli ricorda il don Milani della politica che è «sortirne insieme» contrapposto al loro egoismo politico che gli impedisce di accettare il confronto con gli altri. «Più facile scappare come avete fatto voi, ma noi abbiamo deciso di rischiare per non far rischiare i cittadini», l'aveva preceduto Dario Nardella, suo neo-vice a Firenze e probabile nuovo sindaco, dandogli il sostegno suo e del Pd. Ma Renzi affonda, infilando il coltello nella piaga che più duole al M5S: la mancanza di democrazia interna. E qui cita in modo caloroso Bersani (a cui la Camera tributa una standing ovation) e quell'incomprensibile (per i grillini) fatto che in un partito ci si sfida e poi si resti assieme pur con idee diverse senza che nessuno pensi a buttarli fuori. La sfida ai grillini è aperta. Lui dice che l'Italia la sua «pagina più bella non l'ha ancora vista» e che toccherà a ciascun parlamentare «di scriverla». Ma Grillo non pare disposto a rischiare.



«Figlio di Troika». Ai grillini non rimane che insultare

N.L.
ROMA

Anche ieri sono intervenuti a raffica nel dibattito per la fiducia al governo Renzi, i Cinque Stelle. Ovviamente votano contro, ma entrano in uno scontro a tu per tu con il presidente del Consiglio che invano lancia loro messaggi di dialogo. Il deputato Carlo Sibilia, dopo aver appellato il premier come «marionetta di De Benedetti» e «ultimo dei becchini della sinistra italiana», è stato più volte richiamato dalla presidente Laura Boldrini all'uso di termini «consoni» all'aula della Camera («mi vuole ghigliottinare come il

29 gennaio 2014?», ha rintuzzato il deputato M5S), che alla fine ha toccato l'apice: «Del resto, lei o Padoan siete figli di troika» nel senso europeo. Non più gentile il benvenuto da parte di Manlio Di Stefano, al premier che sarebbe stato nominato «per mandato di Re Giorgio Napolitano. Lei parla di novità, invece noi vediamo un presidente nominato e già condannato. Un Berlusconi 2.0 praticamente».

Renzi durante il dibattito è piuttosto irrequieto, smanetta su smartphone o scrive, Renata Polverini si mette a parlare con lui ai banchi del governo, così Sibilia le chiede di «allontanarsi». E un grillino sbuffa: «Che ha detto? non sono

«Spigliato e moderno, accorcia le distanze»

ALESSANDRA RUBENNI
ROMA

«Renzi usa un linguaggio spigliato, moderno, diretto. Il fatto che parli a braccio è segno di padronanza della lingua, dei contenuti, delle modalità con cui si parla». Francesco Siliato, che al Politecnico di Milano insegna Cultura dei media e Sociologia dei processi culturali e comunicativi, promuove a pieni voti il Renzi-style.

Professore, cosa pensa del modo in cui il premier si è presentato in Parlamento?

«È il ritorno alla lingua diretta. Il problema della politica è stato quello di essere ripiegata su se stessa, non solo per il politico ma per la distanza dal parlato delle persone rispetto a quello intervistati nei telegiornali. Alla fine quella era la distanza tra il politico e la società che avrebbe dovuto rappresentare: Renzi dal punto di vista del linguaggio la sta accorciando. Poi bisognerà vedere i fatti. Anche le metafore che ha usato non sono irrilevanti, ma pregnanti».

Insomma, neanche un neo.

«Secondo me un congiuntivo lo ha saltato. Anche voi giornalisti lo fate. Questo

L'INTERVISTA

Francesco Siliato

Il docente di sociologia comunicativa: «Renzi sa emozionare e usare la retorica. Il pc sul banco? Significa: sono giovane e al passo coi tempi»



saluto al congiuntivo è un segno dei tempi. Ecco, questo io lo ripristinerei».

Il discorso a braccio ha sorpreso molto.

«L'improvvisazione è relativa, a uno che fa politica da tanto tempo basta la scaletta. Lui ha portato in Parlamento il linguaggio dei sindaci, quello di chi è più vicino alla gente. Sa fare riferimenti comprensibili ed emozionare. La storia del giovane Lorenzo, morto perché investito da uno scooter a 17 anni, è molto toccante. E non è solo un linguaggio spregiudicato. Non si tratta di manipolazione: se uno sa usare la retorica ben venga».

Gli altri non sapevano farlo?

«Con Monti la rigidità della lingua rappresentava la rigidità della persona. La lingua è anche cultura di riferimento. Ora siamo in un altro universo linguistico rispetto ai predecessori. Lui usa un linguaggio più comune - penso anche alla citazione delle canzonette - e più aderente a quello che vuole far capire. Poi non so se è aderente al suo sentire, questo lo sa solo lui».

E la gestualità? Le mani in tasca?

«A me la mamma lo avrebbe rimproverato. Ora non so se è un problema di

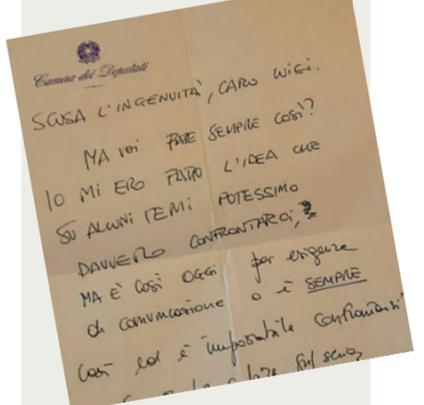
giovanilismo o di mamme distratte. Secondo me è più un indizio di timidezza, di forzatura, spesso i giovani lo fanno. Poi però con la testa, come quelli bravi, si girava a destra e a sinistra, come a una partita di tennis, con movimenti molto ben misurati».

Ieri alla Camera Renzi ha apparecchiato il suo banco con un laptop, giornali, libri. Spesso controllava lo smartphone. A un certo punto si è visto anche un tablet. Un inedito...

«È coerente con la costruzione di un personaggio più in linea con i tempi. Significa: sono giovane e moderno, consulto lo smartphone, uso Twitter. Lui è davvero il più giovane premier che abbiamo avuto e ci tiene molto a questa sua dimensione. A Milano se si prende un autobus non c'è persona sotto i cinquant'anni che non stia a guardare uno smartphone. Lui spero faccia anche altro. Poi c'è un altro aspetto. Berlusconi poteva avere un linguaggio svincolato dai predecessori, ma premier e ministri non tenevano i telefoni: li avevano i segretari. Renzi no. Ce lo ha lui. E questo significa una connessione in tempo reale e molto più stringente con i suoi collaboratori.

I BIGLIETTI

«Ma fate sempre così?» Carteggio tra premier e deputato Cinquestelle



«Scusa l'ingenuità, caro Luigi. Ma voi fate sempre così? Io mi ero fatto l'idea che su alcuni temi potessimo davvero confrontarci». È uno dei biglietti che Renzi ha scritto al deputato M5S Luigi Di Maio, il quale ha risposto (rifiutando il dialogo) e poi messo sulla sua pagina Facebook le foto dei foglietti.